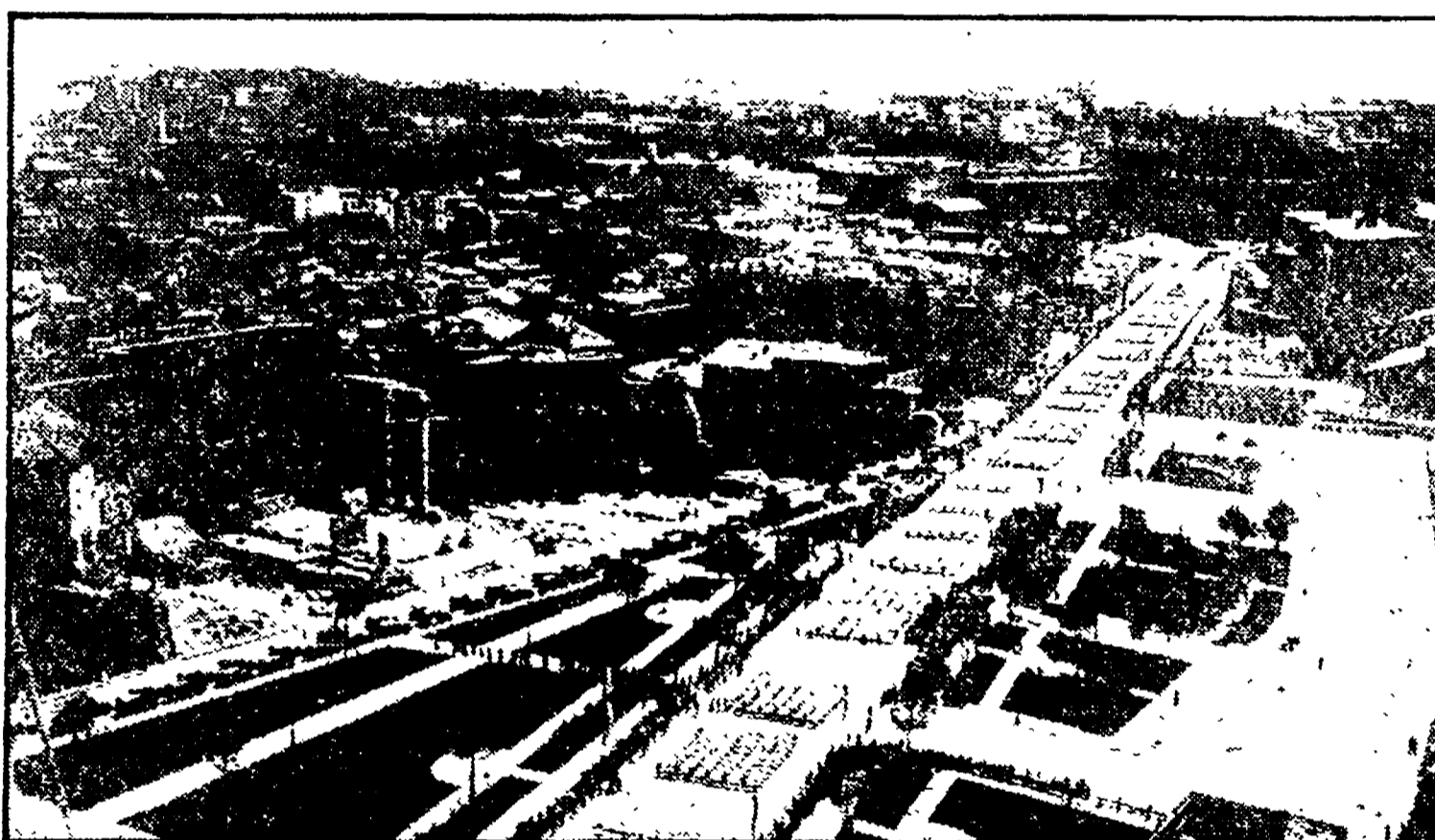


IL DIBATTITO APERTO SUI FORI IMPERIALI

Quella strada non c'entra nulla con la città che pensiamo oggi

Una storia sommersa, tutta da riportare in luce: colonne, tufi bizantini e medioevali, mattoni e intonaci del Cinquecento... La «passione romana» di Mussolini, scritta sulle case cantoniere dell'ANAS - La legge che stanza 180 miliardi per il patrimonio di Roma



Nelle due foto, la zona dei Fori Imperiali prima e dopo l'intervento di Mussolini

proprìo. I piani regolatori del 1898, 1893, 1873 prevedono sempre più o meno le stesse due strade non allineate e non prevedevano mai di demolire il quartiere costruito durante Pio V (1566-1572) tra il Foro Romano e la Suburra, sopra agli antichi fori di Vespasiano, Nerva, Augusto, Traiano.

Qualcuno ha proposto di risalire più indietro fino a Napoleone e a Sisto V. Ma durante Napoleone si progettò passeggiata e viali tra il Colosseo e il Campidoglio lungo il Foro Romano e mai dietro la basilica di Massenzio verso piazza Venezia. Sisto V (1585-1590) e il suo fedele architetto Domenico Fontana costruirono lo stradone da S. Giovanni al Colosseo; qui cominciava allora la città e qui terminavano le strade dell'antico quartiere della Suburra e di quello più recente di Pio V: a queste si collegava lo stradone. Forse si pensò anche a un prolungamento fino al Campidoglio che sarebbe comunque passato per il Foro Romano, anticipando Napoleone. Comunque Sisto V e Fontana avevano in ogni caso pensato ad una strada alla loro maniera: la loro opera più nota e caratteristica sono le «montagne russe» di via Sistina-Quattro Fontane. Dal Colosseo allora questa ipotetica strada cinquecentesca sarebbe stata ben contenta di salire sulla Vela e poi precipitosamente ridiscendere ai Fori. Proprio il contrario - anche panoramicamente ed esteticamente - dello spianamento attuale.

Sia chiaro che la firma «M» a via dell'Impero non cambia a nostro avviso nulla. Quella strada è l'espressione di una concezione dell'archeologia, del traffico, della città che non ha più nulla a vedere con la città che cerchiamo di realizzare oggi: cioè fin troppo ovvio perché altrimenti staremmo ancora pensando alla città fascista. Quindi essa è diventata secondaria in un quadro urbano totalmente diverso e che di questa diversità deve prendere coscienza. In quella zona - come sottolinea Andrea Carandini su L'Unità del 4 marzo - non c'è niente da distruggere, niente da espropriare.

Questo rende possibile un'esperienza unica al mondo: ad Atene si distrusse la città bizantina, crociata, turca per ritrovare l'Acropoli classica; e ancora si distrusse l'unico quartiere greco nei tempi della dominazione turca per scavare l'Agorà. La zona dei Fori Imperiali è molto più grande dell'Acropoli ed è stata nel 1932 «scapitozzata» all'altezza dei pianterreni. Lì sotto ci dovrebbero essere le colonne romane, i tufi bizantini e medioevali, i mattoni e gli intonaci del '500: la storia della città insomma e delle sue fortune - dai cartidini ai poveracci - una storia da scoprire e da scoprire in modo nuovo. E c'è anche da scoprire se e come un'area inequivocabilmente ed esclusivamente «culturale» può essere il centro di una città diversa ed opposta a quella a cui ci hanno abituato le società immobiliari ed i loro padroni.

Iralo Insolera

Record del caso italiano

Impossibile far leggi in «società complesse»?

«Si possono ancora fare delle leggi e, se si possono fare, come le si deve fare in una società ad alta complessità come la società odierna? Parlo delle leggi in senso generale, che sono dirette a liberare energie umane e materiali, che pianificano a lungo termine lo sviluppo globale della società. Non parlo delle leggi per provvedere a categorie, dal pulviscolo delle leggi di semplice erogazione di spesa: queste sono, all'opposto, il trionfo degli interessi particolari; con esse si disperdono risorse, si rinvia alla guida dello sviluppo».

L'attuale progressiva paralisi di una attività di vera legislazione sembra dare ragione a quei teorici della complessità sociale, i quali sostengono che nei sistemi complessi non è possibile un obiettivo programmatico non più pensabile. La funzione del Parlamento sarebbe solo di mediare fra gli interessi particolari dei gruppi; e la governabilità della società complessa sarebbe garantita solo dalla preliminare rinuncia di ogni gruppo sociale, inclusa la classe operaia, a farsi portatore dell'interesse di tutti. I gruppi sarebbero in concorrenza fra loro per strappare allo Stato il maggiore soddisfacimento possibile dei propri interessi corporativi; e lo Stato assicurerebbe la governabilità concedendo a ciascuno il massimo che appaia concesso in un quadro compatto di compatibilità.

Se simili teorie vogliono descrivere la realtà odierna, in qualche misura ci riescono. Ma sono ben lontane dal convincere, se vogliono persuaderci che nessun altro modello di società e nessun altro modo di governare e di legiferare sono possibili. Resta intanto da stabilire se non siano, piuttosto, le politiche di governo ad alimentare le spinte corporative, se la ricerca di condizioni minimali di governabilità, e di condizioni sempre più minimali, il «ceto basso», sempre più basso, dei governi di questa legislatura, non siano la manifestazione nel campo legislativo di un modo di governare e di legiferare corporativo. Se i governi non si fanno carico di elaborare visioni di insieme della società del nostro tempo e delle sue esigenze di sviluppo, se non preferiscono le forme di un equilibrio coordinato degli interessi in conflitto, è fin troppo ovvio che ciascuno, ciascun gruppo sociale o ciascuna categoria professionale, si indirizzerà a fare da sé. Il ritorno al «privato» sarà per qualcuno una aspirazione; per molti diventa una necessità.

Si programma poco l'economia, ma ancor meno la legislazione. La legislazione del nostro tempo ha tutti i difetti che da più parti si è soliti attribuirle: non è solo una legislazione autoritaria, che abusa delle forme del decreto-legge senza gli estremi costituzionali della necessità ed urgenza; non è solo una legislazione tecnicamente scadente, da far mettere le mani nei capelli a chi deve applicarla o farla applicare (e c'è persino chi teorizza che le leggi mal fatte sono a «costo» della democrazia, tenendo così l'elogio delle dittature). Sopra ogni altro ha il difetto d'essere una legislazione occasionale, congiunturale, di semplice rimessa. I governi di questa legislatura sono nati, per la prima volta nella storia della Repubblica, senza un programma di legislazione.

Una forma estrema di neocorporativismo

«Si legifera, quando si legifera, solo «per ricalco»: leggi di qualche respiro, oggi in cantiere, sono leggi imposte da direttive comunitarie. Ma talvolta si legifera addirittura «per commissione». Ci sono gruppi o categorie che fanno presentare al Parlamento progetti di legge in tutto e per tutto elaborati al loro interno, e li fanno presentare con la pretesa che neppure una virgola venga modificata. Il Parlamento deve solo dare loro valore di legge. Questa è, certo, la forma estrema di neocorporativismo, è il ritorno all'antico particolarismo giuridico, al tempo in cui ogni gruppo sociale si faceva da sé le proprie leggi».

È questa la società complessa che non permette di fare vere leggi? E davvero la nostra società che non vuole altre leggi che non siano leggi corporative? Tutto all'opposto, dalla nostra società si leca, assai più che in altre, un forte bisogno di legislazione di interesse generale. Basta riflettere, per convincersene, sull'alto numero di persone che sottoscrivono le proposte di referendum. Ci sarà, in chi propone referendum o raffica, il disegno di scardinare il sistema rappresentativo; ci sarà anche, in alcuni casi, il tentativo di cancellare leggi recentemente approvate dal Parlamento; ma le tante centinaia di migliaia di cittadini che sottoscrivono queste proposte non nutrono un simile disegno. In esse emerge il bisogno, sempre più insoddisfatto, di leggi della legislatura all'altezza del tempo; un bisogno che appare fuori discussione di fronte alla proposta di intervenire su remote leggi, addirittura precedenti la Costituzione repubblicana.

Mancano forse le idee per una legislazione di interesse generale? Ma sono decine e decine i progetti di legge di iniziativa comunista, presentati e ripresentati nelle varie legislature e mai discussi dal Parlamento (e mi limito qui a ricordare, fra i tanti, l'organico progetto di riforma della cooperazione). Manca la disponibilità della nostra cultura a impegnarsi in un'opera di collaborazione alla legislazione? Ma gli archivi dei ministri sono colmi di proposte di legge, sapientemente elaborate da commissioni di esperti, quasi mai arrivate in Parlamento, spesso neppure portate al Consiglio dei ministri. Ce ne sono alcune che rappresentano un punto alto della cultura giuridica del nostro tempo (dalla disciplina della concorrenza alla riforma della società per azioni, dalla riforma delle partecipazioni statali al nuovo codice di procedura penale), rimaste solo materia di dibattito accademico.

Il difetto più assoluto di ogni programma di legislazione arriva fino al punto che due ministri di uno stesso governo offrono al Parlamento una legge, a separate commissioni di esperti la preparazione di un medesimo progetto di legge. Ma le due commissioni lavorano con la coscienza di operare comunque a ruoto: i due progetti sono, con estrema probabilità, destinati a restare comunque nel cassetto dei rispettivi ministri.

Idee per una nuova legislazione, all'altezza di una società ad alta complessità sociale, si letano da più parti. Si moltiplicano le proposte di una legislazione per «statuti». Le più recenti si riferiscono ad uno statuto del consumatore, ad uno statuto del malato, ad uno statuto dello studente; ma si è parlato anche di statuto dell'impresa e, addirittura, di statuto dei diritti del cittadino. Il modello è, chiaramente, lo statuto dei diritti dei lavoratori: il punto di partenza è però la stessa delle tante riserve di legge della nostra Costituzione, che oltre trent'anni di attività legislativa hanno lasciato vuote di contenuto.

Si potrà discutere nel merito di ciascuna di queste proposte. Non mi sembra, invece, contestabile che sia questa una delle strade da percorrere per addentrarsi con la legislazione nella complessa società del nostro tempo. Il «chiunque» dei codici ancora rigenti fu, a suo tempo, una grande conquista, fu la soppressione degli antichi privilegi e dell'antico particolarismo giuridico; ma è ormai una insufficiente e, spesso, una ingiusta astrazione. Al cittadino o al lavoratore, di cui ci parla la Carta costituzionale, si dovranno dare più articolate fisionomie, proprio sciogliendo le riserve di legge della Costituzione; e glielie si dovranno dare scompone nei suoi aspetti caratteristici la vita dell'uomo di oggi, proteggendolo in forme appropriate per ciascuna delle molteplici relazioni sociali cui partecipa, facendo della legislazione uno degli strumenti per affrancarlo dai vincoli come dagli antichi vincoli e per liberarne le energie. Non lo si libererà richiudendolo nelle corporazioni, come predicano i teorici della «comunità sociale», e accreditando la regressione della politica a pura mediazione fra interessi corporativi.

Francesco Galgano

prattutto un'altra «legge per Roma»: quella n. 214 del 29 marzo 1940 che prevedeva la creazione della via Cristoforo Colombo per collegare l'esposizione celebrativa del ventesimo anniversario della marcia su Roma (l'E42 o EUR) col centro della città. Dentro la mura quella via - oggi via delle Terme di Caracalla - distrusse la Passeggiata Archeologica dell'«Italtetta» di Nathan creando l'autostrada che tutti conosciamo. Se diciamo che nell'itinerario archeologico che stiamo ricostruendo da Napoleone ad oggi, questa via rappresenta una rottura e che la motivazione originaria fu niente altro che l'auto-esaltazione del fascismo, speriamo che nessuno ci accusi di faziosità. Ciò che comunque importa è che quella strada c'è che Roma - nella sua vita quotidiana o nei progetti urbanistici e archeologici - non può non tenerne conto.

Come non può non tener conto di altri condi-

namenti che il periodo fascista ha posto alla nostra città (come del resto tutti gli altri periodi); ma i problemi vanno conosciuti e studiati nei loro insieme e ogni singolo episodio è definibile nel quadro in cui fu pensato, voluto, realizzato. La Roma fascista non è via dell'Impero, via della Conciliazione, largo Augusto Imperatore; è anche questi sventramenti, ma è anche le borgate e le periferie, non solo come estensione urbana ed architettonica. Da anni - e attualmente più che mai - istituzioni come il Comune e l'Istituto Case Popolari devono impiegare miliardi per «risanare» (direttamente e indirettamente) le conseguenze della politica di edilizia popolare del periodo fascista (e di quelli precedenti e successivi). Da anni - e attualmente più che mai - istituzioni come il Comune e l'ATAC devono impiegare miliardi per far circolare i lavoratori romani su una rete

stradale che nell'ultimo secolo, senza eccezioni, fino all'ultima casa di periferia - abusiva o no - è stata fatta in funzione del massimo profitto dei proprietari dei terreni e delle imprese senza lasciare spazio agli autobus, alle auto, ai pedoni.

La legge 4 marzo 1981 interessa in maniera prioritaria non poche zone della città dove proprio gli interventi del periodo fascista sono stati più incisivi, come risulta dal rapporto all'origine della legge (150 pagine predisposte dalla Soprintendenza Archeologica di cui i giornali avevano dato notizia fin dal maggio 1980, come ricordano i cittadini che si interessano della loro città non solo quando urgente strumentalizzazioni scandaliistiche. Da via delle Botteghe Oscure a via Cernaia, dal museo delle Terme alla Domus Aurea. E' l'occasione per chiedere con l'Accademia concezione di archeologia, arte e cultura come isolate ed ermetiche attività riservate e com-

prensibili a pochi eletti e che gli altri devono ammirare, senza altro motivo che l'autorità dei suddetti eletti.

E guardiamola allora la storia di via dei Fori Imperiali o dell'Impero. E diamo quello che è di Mussolini a Mussolini e non a Marinetti che qualcuno ha proposto di trasformare in «donna dello scherzo», trascurando che Mussolini dichiarava: «Io ho una passione romana per le strade». (Nel ventennio questa frase era scritta su molte case cantoniere dell'ANAS).

Via dell'Impero è di Mussolini e del suo «braccio archeologico» Antonio Mu-

noz: Corrado Ricci, come è stato giustamente detto, l'aveva pensata diversa. E diversamente la via era tracciata nel piano regolatore del 1931, sebbene anch'esso dedicato al duce. Appena il suddetto piano è convertito in legge (24 marzo 1932) si prepara a tutta velocità il piano particolareggiato n. 2 «in variante» del piano generale per correre dietro alla frenetica improvvisazione del duce. In che cosa consisteva la «variante»? In tre cose: 1°, far un rettilineo; 2°, centrare il rettilineo sul Colosseo; 3°, far il rettilineo in piano sbancando a zero la collina della Vela, dietro la basilica di Massenzio. Nel piano regolatore la strada c'era, ma era ben diversa: proviamo rapidamente a percorrerla, da piazza Venezia. Cominciava un po' più a destra dell'attuale e puntava sull'abside di Santi Luca e Martina (che doveva essere nascosto dentro un grande edificio); poi piegava leggermente seguendo l'attuale muro di cinta del Foro Romano, dove posteggiavano i pullman turistici; sfocava in un piazzale all'estremità di via Cavour che si estendeva fino alla basilica di Massenzio; da questo piazzale rinvitava più a sinistra, verso via Cavour, demoliva in parte palazzo Rivaldi e puntava sul colle Oppio; finiva in corrispondenza di via degli Annibaldi, spostata e di fianco al Colosseo.

Il piano del 1931 prevedeva la demolizione di tutto il quartiere tra il Foro Romano e via Alessandrina, ma anche qui fu variato: al posto dei giardini attuali era previsto uno strano porticato, simmetricamente in asse con la Colonna Traiana. Piaccia o non piaccia il rettilineo in piano centrato sul Colosseo è nato in quei mesi del 1932.

Anche nei progetti precedenti non lo si ritrova

Messaggi da galassie ai confini dell'universo

Quattro galassie lontane dalla Terra dieci miliardi di anni luce. La scoperta viene dal Osservatorio di Santa Cruz, in California. Ed è di quelle che fanno sensazione. Il bagliore di quei lontanissimi corpi celesti, viaggiando a 300.000 chilometri al secondo, ha impiegato a giungere fino a noi un tempo paragonabile, alla misura della vita umana, a un'eternità. Eppure si è trovata un'apparecchiatura capace di individuare quel bagliore. E di calcolarne la «velocità di fuga». Le quattro galassie si allontanano nel

lo spazio cosmico, apprendiamo da Santa Cruz, a 200.000 chilometri al secondo. Ne parliamo con Alberto Masani, ordinario di astrofisica all'Università di Torino.

Professor Masani, è raro che galassie così lontane ci tornino l'ipotesi sull'origine dell'universo dovuta al «big bang», ad una grande esplosione avvenuta quindici miliardi di anni fa?

«Prima di tutto una premessa. L'esistenza di galassie così lontane non è di per sé una particolare novità. In pratica non abbiamo mai posto limiti ben individuati alla possibilità di trovare sempre nuove galassie. Una limitazione di massima, nell'ambito della teoria del big-bang, riguarda la distanza estrema oltre la quale esse escano definitivamente dal nostro orizzonte: ed è quella delle galassie che si allontanano da noi alla velocità della luce. Se le ultime quattro scoperte in California viaggiano a 200.000 chilometri al secondo e la loro immagine ci è pervenuta dopo dieci miliardi di anni luce, quelle che viaggiano alla velocità limite di 300.000 km. sec. non le vedremo mai».

Perché queste variazioni di velocità? E perché i moderni studi astrofisici datano a 15 miliardi di anni la formazione dell'universo conosciuto?

«E' stato scoperto che le galassie si allontanano ad una velocità proporzionale alla loro distanza. L'osservazione di questa legge di espansione dell'universo ha permesso, facendo un calcolo a ritroso, di collocare nel tempo il momento del big-bang. Queste ultime quattro che viaggiano a 200.000 chilometri al secondo si trovano a dieci miliardi di anni luce. Quelle che si allontanano alla velocità massima, 300.000 chilometri al secondo, sono «partite» dal punto-zero, e facile calcolarlo, proprio quindici miliardi di anni fa. «Tuttavia la questione non è così semplice. Ogni galassia, tutti lo sanno, è un ammasso sterminato di stelle. Un ventennio fa sono state peraltro scoperte le quasari, un corpo celeste diverso dalle stelle singole come dalle galassie, la cui luminosità è altissima, cento volte superiore a quella delle galassie. Ma non sappiamo esattamente cosa sia. Soprattutto perché, a differenza delle galassie, non si riesce a valutarne la distanza. Le galassie stesse potrebbero essere una particolarità, una specie di «filiazione», uno stadio successivo dell'evoluzione delle quasari. Nello schema teorico in cui le galassie si sono formate, le stelle, esse potrebbero essere viste anche alla massima distanza, per la loro eccezionale luminosità, a differenza delle galassie».

Quel è la rilevanza di questa considerazione?

«E' importante innanzi tutto dal punto di vista delle possibilità di osservazione. Ma non solo. Se è corretta l'ipotesi teorica secondo cui la formazione delle galassie è successiva alle quasari, e anche l'interpretazione dell'estrema distanza di quest'ultime, dobbiamo dedurre che quasari vicine non esistono, mentre galassie vicine a noi ne conosciamo a milioni.

La recente scoperta delle quattro galassie situate a dieci miliardi di anni luce non mi sembra pertanto tale da modificare l'ipotesi teorica sopra delineata. Semmai, è da sottolineare la tecnica di osservazione particolarmente sofisticata che ha consentito ai colleghi americani di porre sotto controllo strumentale corpi celesti così lontani. Nel 1963, sarà lanciato nello spazio, fuori della opaca atmosfera terrestre, un telescopio di due metri e mezzo di diametro. Penso che questo strumento potentissimo consentirà straordinarie possibilità di osservazione».

Hai parlato della teoria delle galassie formatesi dopo le quasari. Ma anche che sono le quasari a trovarsi alla distanza estrema. Non potrebbero essere più lontane i corpi celesti nati più tardi nel corso di questo viaggio lungo miliardi di anni luce?

«Questo varrebbe se noi fossimo al centro dell'universo. Ma la terra non è al centro, tutt'altro, rispetto al punto in cui è avvenuto il big bang, la grande esplosione».

Insomma, tutto sarebbe cominciato quindici miliardi di anni fa. Ma cosa c'era prima? «Che cosa» è scappato?».

«Intanto, come ho detto, non sappiamo neanche cosa siano le quasari e se le galassie sono un loro stadio successivo. Cosa c'era, tu chiedi, quindici miliardi di anni fa? La scienza, tieni conto, è una delle attività umane non l'unica ed esclusiva. Perà è la sola ad aver stabilito un metodo di indagine che la lega

Mario Passi

Editori Riuniti

Dopo Amado, Borges, Bulgakov, Garcia Marquez, Onetti, Pasolini, Pasternak, Trifonov ora nei David

Vasco Pratolini  
Il tappeto verde  
Un esordio sorprendente, quarant'anni dopo  
Conversazione introduttiva di Francesco P. Memmo  
Lire 3.500

Marina Cvetaeva  
Il diavolo  
La scrittrice più amata da Pasternak  
Lire 5.000

novità I David